

La battaglia nel Pci



L'esponente della segreteria del Pci rifiuta l'accusa di avere «tradito» la maggioranza: «I gruppi dirigenti non stringono patti di sangue...»

Ci sarà una mozione separata? «Sul nome non faccio problemi ma è difficile che certe differenze non abbiano seguito congressuale»



Antonio Bassolino

Bassolino: «Riproporrò le mie idee»

«Un dibattito senza vincoli è il presupposto dell'unità»

«Un dibattito articolato, nel sì come nel no, è la condizione per una maggiore unità». Antonio Bassolino respinge l'idea di aver «tradito» la maggioranza e propone la sua posizione critica. «Non è il nome il problema, ma i contenuti del nuovo partito». La reazione di Occhetto? «C'è stata una drammatizzazione sproporzionata». «Stiamo tutti attenti a non ripercorrere vecchie logiche».

ALBERTO LEISS

ROMA. Bassolino il «traditore». Bassolino tirato giù dal letto di notte per giurare fedeltà. Bassolino che firma il «documento del 27» ma poi si pente. A leggere certe cronache sono state ore difficili quelle trascorse dal dirigente del Pci, membro della segreteria, uomo di punta del «nuovo corso» e della maggioranza che ha appoggiato la «svolta» di Occhetto, dal momento in cui l'altro giorno in Direzione ha pronunciato un intervento in cui ha preso le distanze dalla proposta del segretario.

Alora, Bassolino, è andata davvero così? Lasciamo stare queste voci su telefonate, pressioni, retroscena. Lasciamo stare anche un certo uso di alcuni organi di stampa che ha ormai superato ogni limite. Non ho alcuna in-

menti ma anche critiche e dissenzi su alcune questioni importanti. È un peccato? Era del tutto prevedibile che nel momento in cui si apriva, di fatto, la fase congressuale, si sarebbe espressa una dialettica, una differenziazione ho sempre pensato che questo sarebbe stato un bene, non un male.

Non sembra essere stata questa, evidentemente, la valutazione del segretario... Le cose infatti poi sono diventate più difficili. C'è stata a mio avviso una drammatizzazione sproporzionata, sia rispetto al dibattito, sia a qualche titolo di giornale. Di quanto scrive la stampa bisogna tener conto, ma senza diventare prigionieri del mass media.

E il «documento del 27»? Se questa era la sua posizione perché ha firmato quel documento che chiamava a raccolta la maggioranza? Si è trattato di un testo in realtà molto discutibile. L'ho firmato perché poteva essere utile a rafforzare l'unità della maggioranza sulla prospettiva di fondare un nuovo partito, con un nuovo nome e un nuovo simbolo, anche se per la verità questo era già stato detto con chiarezza in Direzione. Ho firmato per senso di responsabi-

lità, e poi per contribuire a far riprendere il dibattito bloccato in Direzione. Qualcuno ha interpretato quella firma come una «ripresaglia» ad un atto di infedeltà... Fedeltà o infedeltà a chi, a che cosa? Ma davvero possono essere questi i criteri che ispirano la vita di un moderno partito politico? Ho letto qualche commento ispirato a questa terminologia la mentalità del «patto di sangue», al di là del merito politico, è davvero una concezione vecchia e autoritaria della formazione dei gruppi dirigenti. Leggo che tali criteri vengono attribuiti a dirigenti del nostro partito. Credo che dobbiamo stare tutti molto attenti, innanzitutto proprio i compagni che come me credono giusto fondare un partito nuovo. La questione è molto delicata: un nuovo partito non può nascere con le logiche di altri tempi, o con le peggiori logiche di questi tempi. Altrimenti rischiamo di paritare un mostro.

«Dunque la tua posizione critica resta. Ma su quali punti si concentra? Vedete aperti problemi che riguardano l'analisi del mondo d'oggi, chi vogliamo rappre-

sentare, contro chi invece combattiamo. Io penso ad un partito fortemente rappresentativo, in modo non esclusivo ma essenziale, della classe operaia e del mondo del lavoro in tutte le sue articolazioni, con le sue moderne trasformazioni. Non penso certo che una moderna visione di classe possa bastare ad interpretare di per sé le altre grandi contraddizioni della nostra epoca. Ma una strategia alternativa deve cercare i possibili confini comuni, e i fini comuni, tra queste nuove contraddizioni e l'incancellabile grande contraddizione tra capitale e lavoro.

nalistica degli eventi parla di una sorta di «accercchiamento» del segretario da parte di un cartello composto, magari unito su un'altra proposta di nome: per esempio «partito del lavoro». Il tuo dissenso riguarda anche il nome?

C'è la tappa della conferenza programmatica: mi auguro che possa essere davvero utile, col contributo delle diverse componenti del partito e di forze esterne, a produrre materiali più ricchi di quanto il dibattito non abbia espresso finora. Per quanto mi riguarda, non verrà certo da me alcun freno, ma anzi una spinta a concludere, e a concludere bene - cioè in modo più unitario - la formazione del nuovo partito. Ma commette un errore drammatico chi cerca di irreggimentare il dibattito. Il rischio è quello del blocco contro blocco, dello scontro frontale. Così aumentano i rischi di una scissione che sarebbe un esito sciagurato. Un dibattito articolato, sia nella maggioranza che nella minoranza, è invece la condizione per raggiungere nuovi livelli di unità. È nell'interesse del partito, che è un interesse superiore a quello di ognuno di noi.

«La maggioranza c'è, ora si discute sugli indirizzi. Occhetto ha sbagliato a drammatizzare»

Macaluso: «Col sì, ma in un'area riformista»

Il segretario ha troppo drammatizzato la discussione in Direzione. Per Emanuele Macaluso il problema vero è il confronto sugli indirizzi del nuovo partito. E, dice, «in questo caso si possono creare maggioranze e minoranze diverse da quelle del sì e del no». Le critiche al nome non creeranno «contrapposizioni». Diverse mozioni della maggioranza al congresso? «Ritengo sia possibile», risponde Macaluso.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Non capisco la drammatizzazione che si è fatta in Direzione. Anche perché, nella prima giornata di discussione c'erano state apprezzate, ma niente di allarmante». Ventiquattrore dopo la lunga giornata a Botteghe Oscure, Emanuele Macaluso scuote la testa perplesso ricordando lo svolgimento dei fatti. E racconta, «io, che ormai sono il veterano della Direzione, ho assistito anche ad altre discussioni aspre. Quella, ad esempio, nel '62 con Togliatti, dopo il XIII congresso del Pcus... Ora non si trattava di un fatto sconvolgente. D'altra parte l'ordine del giorno prevedeva una discussione prevedibilmente anima-

teva replicare con chiarezza e nettezza. Tanto più che mi è parso che tutta la maggioranza si è trovata unita nel considerare superata finalmente l'ultima fase di lunga e incerta navigazione, arrivando almeno a un primo porto. Considero estremamente positivo questo fatto: il partito è stanco di attese, di voci di nuove maggioranze, di «taglio delle ali», di manovre politiche. Quindi bisogna utilizzare questo fatto positivo ora che si apre una fase nuova e viene in primo piano la discussione sugli indirizzi politici, ideali e programmatici da dare al nuovo partito. C'è stato il contributo della dichiarazione di intenti, e quindi ora si apre la fase delle mozioni.

Beh, il segretario si è anche preoccupato delle critiche che si sono levate dall'interno della maggioranza. Neapolitano, Bassolino, anche tu hai espresso delle critiche nel tuo intervento in Direzione.

Insomma, sul simbolo c'è accordo pieno da parte della maggioranza, una proposta

ben riuscita. Sul nome ci sono state delle osservazioni. D'altra parte era la prima volta che se ne parlava e che si parlava di altre possibili opzioni, che tengano conto dei temi del lavoro, dei lavoratori, del socialismo europeo. Ma tutti coloro che hanno avanzato queste proposte all'interno della maggioranza hanno anche detto che la questione non è dirimente, che non c'è una contrapposizione sul nome: questo pericolo non esiste. Quindi il problema vero si sposta sugli indirizzi, e questa sarà la verifica che avremo nelle prossime settimane. Indirizzi sull'asse politico-ideale che, per quel che mi riguarda, deve portare il nuovo partito con nettezza dentro l'avevo del socialismo europeo, senza ambiguità. Il fatto che La Malfa, Flores D'Arcais, Scalfari, Valimmo, hanno interpretato la scelta fatta come abbandono di quest'asse vuol dire che è stata presentata una piattaforma che consente questa interpretazione.

La prima, dura polemica in Direzione si è aperta sul documento firmato dai membri che sostengono la svolta. Com'è nato? E cosa ne pensa delle accuse mosse dal no? «L'8 ottobre, alle otto e mezzo di venerdì mattina mi ha telefonato Massimo D'Alema. Mi ha detto che il segretario era amareggiato e scontento dalle reazioni della stampa alla discussione che c'era stata il pomeriggio precedente in Direzione, preoccupato che la maggioranza apparisse divisa su un punto essenziale: la scelta, cioè, di andare verso una nuova formazione politica. Era quindi necessario riconfermare su questo punto un accordo pieno. Nel documento, in effetti, c'erano espressioni che potevano determinare equivoci sulla discussione svolta. Li abbiamo chiariti, abbiamo sgomberato il campo da questi equivoci ed oggi ogni polemica e accusa da parte dei compagni del no mi sembra pretestuosa.

Occhetto ha anche proposto, di fronte ai ripetuti attacchi della minoranza, un referendum tra gli iscritti sul nuovo nome. Ipotesi poi



Emanuele Macaluso

su questo terreno necessario e produttivo, altrimenti andremo a soluzioni pasticciate, a compromessi e a documenti incomprensibili. Il partito ha sete di verità e chiarezza, per poter poi decidere con libertà e consapevolezza. In questo caso si possono creare maggioranze e minoranze anche diverse da quelle del sì e del no, e tutti devono muoversi dentro regole certe che dobbiamo scrivere, che io vedo come momenti di dibattito e di aggregazione di aree politiche diverse, ma al tempo stesso con momenti di unità e disciplina nei comportamenti, quando ci sono decisioni democraticamente e liberamente assunte da una maggioranza.

Questo vuol dire che nella stessa maggioranza potran-

no esserci mozioni diverse, invece dell'unica di Bologna?

Ritengo che questo sia possibile. Non dico certo, ma possibile. Quello che è certo è che si andrà al congresso con la presenza di aree diverse organizzate. Ed io ritengo che la componente riformista avrà una sua fisionomia, anche se sta dentro la maggioranza.



Gavino Angius

«Siamo pregiudiziali? Mi basterebbe che Occhetto riprendesse due punti del programma della Spd...»

Angius: «Oligarchia? È una parola grave»

È l'iniziativa del segretario a determinare una crisi negli organismi dirigenti che corrisponde a una sempre più grave situazione del partito. Il giorno dopo la riunione più difficile della Direzione del Pci, la minoranza torna all'attacco con una sorta di mozione di sfiducia contro Occhetto. E da Cagliari, Gavino Angius lancia: «Una Direzione definita un gruppo di oligarchi con quale legittimità può dirigere il partito?».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Se non è una mozione di sfiducia, ci va davvero vicino. Trenta righe per ricostruire «esattamente» gli avvenimenti dei giorni scorsi in Direzione, che culminano con una serie di accuse al segretario del Pci, forse senza precedenti almeno in un comunicato ufficiale. In calce, la firma di alcuni fra i principali leader della minoranza, rigorosamente in ordine alfabetico: Gavino Angius, Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Armando Cossutta, Sergio Garavini, Lucio Magri, Adalberto Minucci

ed Ersilia Salvato. Punto di partenza, «la discussione in Direzione della dichiarazione di intenti del segretario, che ha rivelato non solo la netta contrapposizione dell'attuale minoranza, ma una dialettica critica e un'articolazione di giudizi nell'attuale minoranza». Ma davanti a questi sviluppi - prosegue la nota - si è tentato di bloccare una discussione feconda, sino alla messa in mora della Direzione, accusata di costituire una sorta di oligarchia». E qui, la risposta dura del «no»: «È specificamen-

te l'iniziativa del segretario a determinare una crisi negli organismi dirigenti che corrisponde a una sempre più grave situazione del partito. Non a caso vi è stato un tentativo senza precedenti di porre condizioni alla libertà di discussione nella stessa Direzione del Pci. E poi si è tentato di rovesciare la verità per quanto riguarda il referendum sul nome del partito, che è stato chiesto dalla minoranza, e che è stato fatto ritirare al segretario dalla maggioranza».

La conclusione è altrettanto polemica: «Non si deve consentire di soffocare l'articolazione del dibattito che c'è stata nella Direzione e che c'è nel partito. Proprio per questo non esistono accordi per scrivere non si sa quali preamboli. E allora bisogna dare la parola ai compagni, uscire dal chiuso degli organismi dirigenti, fare il congresso, nel quale si presentino tutte le posizioni. E sarebbe so-

lo una prevaricazione. Imporre come base di discussione una dichiarazione d'intenti che lo stesso segretario ha riconosciuto essere solo un contributo personale».

«Abbiamo voluto rendere il senso di una posizione che non traspare, anzi risulta per certi versi stravolta da come la stessa Unità ha riferito della riunione della Direzione: costì Gavino Angius, a Cagliari per la conferenza programmatica del Pci sardo, spiega il significato di questa iniziativa. Ma non ritieni che la riunione della Direzione abbia preso questo andamento proprio davanti agli atteggiamenti ancora una volta pregiudiziali della minoranza sul nome, sul simbolo e sul complesso della proposta di Occhetto? No, io nego assolutamente. Lo dimostra il fatto che nella stessa dichiarazione di intenti erano state raccolte, seppure in minima parte, anche alcune

delle nostre valutazioni ed indicazioni, riprese dai documenti di Arco addirittura testualmente. Noi come tutti i membri della Direzione abbiamo fatto valutazioni critiche laddove c'erano da fare critiche, e abbiamo sottolineato positivamente le parti che ritenevamo positive. Questo non è affatto assumere un atteggiamento pregiudiziale. Pregiudiziale è chi ritiene che una volta avanzata la proposta del segretario, questa debba essere ritenuta indiscutibile. Ma ciò non avveniva neppure nei partiti comunisti della Terza internazionale...».

Sembra di capire però che non giudichi la dichiarazione di Occhetto «culturalmente povera» come altri hanno detto... Questa è già una valutazione di merito. Io ritengo che nella proposta avanzata dal segretario ci sia l'espressione di una cultura politica, di un punto di vista, che non condivido.

Cioè?

Mi riferisco in particolare alla definizione dell'orizzonte e del fine contenuto, che non è certo quello di una società socialista e democratica. A me basterebbe che fossero ripresi due concetti del nuovo programma fondamentale assunto l'anno scorso a Berlino dall'Spd. Ovvero, l'affermazione che le rivoluzioni borghesi nell'epoca moderna non hanno risolto i problemi della libertà, uguaglianza e fratellanza, e l'altra secondo cui l'esperienza storica del movimento operaio ha dimostrato che la riforma del capitalismo non è possibile. Invece - almeno così mi pare - la nuova formazione politica viene fondata sui valori del liberalismo democratico. E io non sono d'accordo.

Torniamo alla battaglia politica nel Pci. Con gli avvenimenti dei giorni scorsi in Direzione, è definitivamente tramontata l'ipotesi di un referendum?

Quella del segretario è stata un'affermazione gravissima. Noi tutti abbiamo ricevuto un mandato congressuale, perché siamo stati eletti in numerose votazioni segrete. Poi c'è stato il voto del Cc. A questo punto credo che si possa persino porre l'interrogativo se questa Direzione, che è stata definita un gruppo di oligarchi, abbia la legittimità di dirigere il partito stesso.